

44. Le « decisioni »

- 1) — se l'uomo voglia rimanere « soggetto » oppure fondi l'esser-ci —
- 2) — se con il soggetto l'« animal » in quanto « sostanza » e il « rationale » in quanto « cultura » debbano restare durevoli, oppure la verità dell'Essere (vedi oltre) trovi nell'esser-ci un posto diveniente —
- 3) — se l'ente prenda l'essere come la sua « massima generalità » e con ciò lo consegni e lo seppellisca nell'ontologia oppure l'Essere si faccia parola nella sua unicità e dia il tono all'ente come singolo —
- 4) — se la verità in quanto correttezza degeneri nella certezza del rappresentare e nella sicurezza del calcolare e delle esperienze vissute, oppure l'essenza inizialmente fondata dell'ἀλήθεια in quanto radura del velarsi giunga a un fondamento —
- 5) — se l'ente come ciò che più di tutto è ovvio consolidi nel razionale tutto ciò che è mediocre e piccolo e ordinario, oppure ciò che più di tutto è degno di domande costituisca la purezza dell'Essere —
- 6) — se l'arte sia la manifestazione di un'esperienza vissuta oppure il porre-in-opera della verità —
- 7) — se la storia sia abbassata al livello di un arsenale da cui trarre conferme e in cui riconoscere precursori oppure si innalzi come la catena montuosa delle cime stranianti e inaccessibili —
- 8) — se la natura sia svilita come riserva esposta allo sfruttamento del calcolare e dell'installare e come occasione per « vivere esperienze » oppure, in quanto terra, che si richiude, rechi l'aperto del mondo senza immagini —
- 9) — se la sdivinizzazione (Entgötterung) dell'ente celebri il proprio trionfo nella cristianizzazione della civiltà oppure la necessità della indecisione sulla vicinanza e lontananza degli dei prepari uno spazio di decisione —
- 10) — se l'uomo azzardi l'Essere e con ciò il tramonto oppure si accontenti dell'ente —
- 11) — se l'uomo azzardi ancora la decisione oppure si abbandoni all'assenza di decisioni che l'epoca propone come condizione di « suprema » attività —

Tutte queste decisioni, che all'apparenza sono molte e diverse, convergono dando luogo a quella che è la sola e unica: se l'Essere si sottragga definitivamente oppure la

sua sottrazione, in quanto rifiuto, si trasformi nella prima verità e nell'altro inizio della storia.

Ciò che nella decisione per l'Essere è più difficile e magnifico sta nel fatto che essa resta invisibile e, nel caso si manifesti, viene inevitabilmente fraintesa, essendo in tal modo protetta da ogni volgare contatto.

Perché mai si devono prendere decisioni? Se si prendono, esse sono una necessarietà della nostra epoca, determinate non solo in quanto tali, ma assolutamente in quanto decisioni.

Che cosa si intende qui con decisione? Essa determina la sua essenza in base all'essenza del passaggio della modernità nel suo altro. Essa determina la propria essenza in tal modo oppure il passaggio non è che il cenno verso la sua essenza? Le « decisioni » giungono perché deve esserci un altro inizio? E questo deve essere perché l'essenza dell'Essere stesso è decisione, e perché in questo essenziale dispiegarsi dona per la prima volta la sua verità nella storia dell'uomo?

È qui necessario dire, magari anche dettagliatamente, che cosa non si intende quando si parla di verità dell'Essere.

L'espressione non significa: la « verità » « sull'Essere », o addirittura una serie di proposizioni corrette sul concetto di Essere o un'inconfutabile « dottrina » che lo riguardi. Quand'anche ciò possa corrispondere all'Essere, ma è impossibile, si dovrebbe presupporre non solo che c'è una « verità » sull'Essere, ma soprattutto quale sia l'essenza di tale verità in cui l'Essere viene a stare. Ma da dove dovrebbe potersi ricavare l'essenza di questa verità e dunque l'essenza della verità come tale se non dall'Essere stesso? E ciò non solo nel senso di una « deduzione », bensì nel senso di una realizzazione di questa essenza attraverso l'Essere: ma di ciò non possiamo disporre attraverso un « corretto » punto di vista sull'Essere perché ciò appartiene unicamente agli attimi nascosti della sua storia.

L'espressione però non significa nemmeno: il « vero » Essere, magari secondo l'accezione poco chiara che intende l'ente « vero », veridico e reale. Perché in questo caso è di nuovo già presupposto un concetto di « realtà » che viene applicato all'Essere come criterio, mentre l'Essere non solo presta all'ente ciò che esso è, bensì prima ancora dispiega esso stesso in base alla propria essenza la verità che gli è conforme.

Questa verità dell'Essere non è nulla di diverso dall'Essere, ma è la sua unica essenza, e perciò dipende dalla storia dell'Essere se esso la doni oppure la rifiuti insieme a se stesso e solo così porti propriamente l'abissale nella sua storia. L'indicare che i concetti correnti di «verità» e l'abituale mancanza di una distinzione tra «essere» ed «ente» conducono a un fraintendimento della verità dell'Essere, e soprattutto *già da sempre la presuppongono*, può a sua volta degenerare in un errore nel caso in cui si ammettesse la seguente conclusione: che occorra solo esplicitare i «presupposti», come se si potessero cogliere dei presupposti senza capire già ciò che è posto *in quanto* tale. Il risalire a «presupposti» e «condizioni» ha, entro l'ente ed entro l'interpretazione dell'ente fondata sulla sua entità nel senso della rappresentatezza (e già dell'*idéa*), un senso e un diritto, e si è perciò trasformato attraverso molteplici variazioni nella forma fondamentale del pensiero «metafisico», tanto che lo stesso superamento della «metafisica» non può sottrarsi a un iniziale compromesso con questo modo di pensare (cfr. *Essere e tempo* e *Il principio di ragione: qui il tentativo del salto nell'Essere*).

Fintanto che l'«Essere» è concepito come entità, come ciò che è in qualche modo «generale», dunque come una condizione dell'ente disposta dietro l'ente, cioè come condizione della sua rappresentatezza, della sua oggettività e da ultimo del suo essere-«in-sé», fino allora l'Essere stesso è abbassato al livello dell'ente, della correttezza del rappresentare.

Poiché tutto ciò si compie nel modo più puro con Kant, si può tentare di rendere visibile nella sua opera qualcosa di ancora più originario e per tale ragione non deducibile dal suo pensiero, qualcosa di totalmente altro, correndo il pericolo che un simile tentativo sia di nuovo letto kantianamente e frainteso come un arbitrario «kantismo» e in quanto tale reso innocuo.

La storia occidentale della metafisica d'Occidente è la «prova» che la verità dell'Essere non poteva essere posta come questione, ed è l'indicazione delle ragioni di questa impossibilità. Il più grossolano disconoscimento della verità dell'Essere consisterebbe però in una «logica» della filosofia. Essa infatti, consapevolmente o inconsapevolmente, non è che la riapplicazione della teoria della conoscenza a se stessa. La «teoria della conoscenza», però, non è che la forma dello sconcerto della metafisica mo-

derna di fronte a se medesima. La confusione raggiunge il culmine quando la «teoria della conoscenza» arriva addirittura a spacciarsi per una «metafisica della conoscenza»; il calcolare sul regolo dell'«aporetica» e della discussione «aporetica» di «indirizzi» e «fronti problematici» «in sé» sussistenti diventa, e a pieno diritto, il metodo dell'erudizione filosofica più moderna. Queste sono solo le ultime propaggini del processo attraverso cui la filosofia va perdendo la sua essenza e degenera nella più grossolana ambiguità, perché ciò che sembra essere filosofia non può più chiaramente essere tale per colui che sa. E dunque anche tutti i tentativi di dire ciò che la verità dell'Essere non è – specie se simili chiarimenti conservano la convinzione che, attraverso un *insegnamento*, si possa trasformare in filosofia ciò che filosofia non è – devono rassegnarsi a dare nuovo alimento all'ignara ostinazione in un ulteriore fraintendimento. Eppure la meditazione su ciò che la verità dell'Essere non è, in quanto meditazione *storica*, è essenziale, nel senso che può aiutare a rendere più trasparenti i movimenti di fondo nelle posizioni metafisiche fondamentali del pensiero occidentale e a rendere più insistente la velatezza della storia dell'essere.

Con tutto ciò, naturalmente, si intende anche dire che ogni rifiuto dell'impresa-filosofica nel senso genuino della parola possiede la propria necessità solo qualora abbia riconosciuto che la meditazione sulla verità dell'Essere contiene in sé un mutamento dell'atteggiamento pensante (*denkend*) in un atteggiamento speculativo (*denkerisch*) e che tale mutamento non può certo essere effettuato attraverso istruzioni morali, ma deve essere mutato *precedentemente* (*vorgewandelt*) e cioè nella dimensione pubblica di ciò che è invisibile e non chiassoso.

Perché la verità dell'Essere non è un'aggiunta né una cornice per l'Essere e nemmeno un presupposto, ma l'essenza più intima dell'Essere stesso?

Perché l'essenza dell'Essere permane nell'evento-appropriazione della decisione. In che modo lo sappiamo? Noi non lo sappiamo, ma lo cogliamo con il domandare, e in tale domandare apriamo per l'Essere il sito, e forse un sito che esso stesso richiede, nel caso in cui l'essenza dell'Essere sia il rifiuto, nei cui confronti la sola vicinanza adeguata resta l'insufficiente domandare.

E così solo a lungo termine tutto il creare che fonda

l'esser-ci (e *soltanto* questo creare, non il convulso affaccendarsi quotidiano nell'installazione dell'ente) deve risvegliare la verità dell'Essere come domanda e come necessità attraverso i sentieri più decisi e seguendo percorsi mutevoli, apparentemente sconnessi e tra di loro sconosciuti, e rendere pronti per il silenzio dell'Essere, ma anche decisi contro ogni tentativo di confondere e indebolire la spietata costrizione nella necessità della meditazione traducendola in un mero retrocedere, fosse pure in direzione delle tradizioni « più prestigiose ».

Il sapere della costante cautela di ciò che è raro fa parte della guardia dell'Essere, l'essenza del quale irradia come la verità stessa nel buio del suo proprio ardore.

La verità dell'Essere è l'Essere della verità — detto così suona come una conversione artificiosa e forzata e, a dir tanto, come l'incitamento a un gioco dialettico. Al contrario, tale conversione non è che un segno fugace ed esteriore della *svolta* che è essenzialmente nell'Essere stesso e che getta una luce su ciò che qui si vorrebbe chiamare decisione.

45. La « decisione »

La decisione già da tempo incominciata, in modo velato e falso, è quella sulla storia o la perdita di storia. La storia è però concepita come disputa della contesa tra terra e mondo, assunta e compiuta in base all'appartenenza alla chiamata dell'evento in quanto essenziale permanenza della verità dell'Essere nella forma dell'ultimo Dio.

La decisione si prende facendo esperienza della necessità dell'estremo *compito* in base all'intima necessità dell'abbandono dell'essere e conferendo a quella necessità una stabile potenza.

Il *compito*, però, alla luce e lungo il percorso della decisione è: il salvataggio della verità dell'evento in base al ritegno dell'esserci nel grande silenzio dell'Essere.

In che modo è presa la decisione? Con il *dono* o il *rimanere assenti* di coloro che sono segnati in maniera eminente e che noi chiamiamo « i venturi » per distinguerli dai tanti e incessanti posterì qualsiasi che non hanno più nulla prima di sé né dopo di sé.

Tra coloro che in tal modo si contraddistinguono ci sono:

1) Quei pochi singoli che, sui percorsi essenziali dell'esserci che fonda (poesia — pensiero — azione — sacrificio), fondano in anticipo i siti e gli attimi per gli ambiti dell'ente. Essi creano così la possibilità che essenzialmente permane per i diversi salvataggi della verità nei quali l'esserci diventa storico.

2) Quei numerosi confederati ai quali è dato di presagire — con la comprensione della volontà consapevole e delle fondazioni dei singoli — le leggi della trasformazione dell'ente, della salvaguardia della terra e del progetto del mondo nella loro contesa, e di renderle visibili nel compimento.

3) Quei molti reciprocamente assegnati l'uno all'altro secondo la loro comune provenienza storica (terrena e mondana), grazie ai quali e per i quali acquista sussistenza la trasformazione dell'ente, dunque la fondazione della verità dell'evento.

4) I singoli, i pochi, i molti (non in base al numero, bensì secondo la loro distinzione) stanno ancora in parte entro ordini antichi, invalsi, pianificati. Questi ultimi o sono un riparo che protegge ormai soltanto come un guscio la loro minacciata sussistenza, oppure sono le forze conduttrici del loro volere.

L'accordo tra questi singoli, pochi e molti è implicito, non apertamente stipulato, e cresce improvvisamente e da sé.

Esso è fino in fondo dominato dal regnare rispettivamente diverso dell'evento nel quale si prepara un'originaria raccolta in cui e nella cui forma diventa storico ciò che si può chiamare un *popolo*.

5) Questo popolo, nella sua origine e nella sua destinazione, è unicamente conforme all'unicità dell'Essere stesso, del quale deve fondare la verità in modo unico, in un unico sito e in un solo attimo.

Come si può preparare questa decisione? Il sapere e la volontà hanno qui uno spazio a disposizione o ciò sarebbe soltanto una cieca intromissione in nascoste necessità?

Le necessità, però, rilucono solo in una necessità. E la preparazione di una prontezza per la decisione sta certo nella necessità di accelerare alla fine solo l'incalzante assenza di storia e di rafforzarne le condizioni, mentre essa vuole altro.

Chi non conosce questa necessità, non presagisce neanche l'ombra dell'imminente decisione.

La decisione è presa in silenzio. In tal modo, però, ha luogo piuttosto la distruzione della possibilità di decidere attraverso la minacciosa inarrestabilità dello sradicamento.

La decisione e la sua necessarietà, e perfino la sua preparazione, rimangono tanto più difficili da percepire quanto più il verificarsi dei sovvertimenti della « storia del mondo » ha bisogno di rumore, quanto più esclusivamente ogni udire e prestare ascolto sono rivolti al gigantesco e al chiassoso, e lasciano sprofondare nella nullità tutto ciò che a quelli si oppone, persino il grande silenzio.

Gli avvenimenti della « storia mondiale » possono prendere proporzioni mai viste finora, e in primo luogo ciò testimonia il crescente infuriare nell'ambito sfrenato della macchinazione e del numero. Ciò non è mai l'immediato segnale del sorgere delle decisioni essenziali. Ma quando entro questi avvenimenti, e in parte secondo il loro stile, si instaura un raduno del popolo, e della sua sussistenza, su se stesso, non potrebbe allora aprirsi un cammino verso la vicinanza della decisione? Certo, a costo però dell'estremo pericolo di mancarne al tempo stesso completamente l'ambito.

La decisione deve creare quello spazio-tempo, il sito per gli attimi essenziali in cui l'estrema serietà della meditazione cresce insieme con la più grande gioia della missione per una volontà di fondare e costruire, cui non è estraneo nemmeno il disordine. Solo l'esser-ci, e mai una « dottrina », può produrre dal fondo il mutamento dell'ente. Un simile esser-ci, in quanto fondamento di un popolo, ha bisogno della più lunga preparazione che proviene dal pensiero iniziale; ma questo resta sempre solo un cammino del riconoscimento della necessità, il quale si avvia al tempo stesso lungo molti percorsi.

La decisione porta ancora una volta la fondazione del sito dell'attimo per la fondazione della verità dell'Essere, oppure tutto si svolge ormai soltanto come una « lotta » per le nude condizioni del sopravvivere e del godersi la vita nelle proporzioni del gigantesco, cosicché la « visione del mondo » e la « civiltà » sono anch'esse ormai soltanto le armi e le basi di questa « lotta »? Che cosa si prepara allora? Il passaggio all'animale tecnicizzato, che comincia a sostituire istinti che si fanno ormai più deboli e grezzi con il carattere gigantesco della tecnica.

In questa direzione della decisione ciò che è emblema-

tico non è tanto la tecnicizzazione della « civiltà » e l'imporsi della « visione del mondo », ma il fatto che la « civiltà » e la « visione del mondo », per una volontà che non vuole più alcuna meta, si trasformano in mezzi per la tecnica di lotta; infatti la conservazione del popolo non è mai una meta possibile, ma solo la condizione per la posizione di una meta. Se però la condizione si trasforma nell'incondizionato, allora sopraggiunge il non volere più mete, il recidere ogni meditazione di ampio respiro sul potere. Scompare poi del tutto la possibilità di sapere che la « civiltà » e la « visione del mondo » sono già derivazioni di un ordine del mondo che si presume debba essere superato. La « civiltà » e la « visione del mondo » non perdono il loro carattere per il fatto di essere messe al servizio della politica: sia che esse contino come valori « in sé », sia che contino come valori « per » il popolo, ogni volta la meditazione, sempre che sia tale, è costretta alla mancanza della volontà di mete originarie, cioè della verità dell'Essere, nella quale soltanto si decide sulla possibilità e sulla necessarietà della « civiltà » e della « visione del mondo ».

Solo l'estrema decisione in base alla e sulla verità dell'Essere apporta ancora una chiarezza, altrimenti non resta che la continua penombra di novità e mascheramenti, quando non il totale tracollo.

Tutte queste possibilità hanno presumibilmente ancora la loro lunga preistoria durante la quale continuano a rimanere inconoscibili e fraintendibili.

Ma da dove trae la propria necessità la filosofia futura? Non deve risvegliarla essa stessa iniziando? Tale necessità sta al di qua di afflizione e preoccupazione, le quali si mantengono sempre in un qualche angolo dell'ente consolidato e della sua « verità ». Questa necessità non può d'altra parte essere rimossa o addirittura negata sgombrando lo spazio per un presunto godere delle « meraviglie » dell'« ente ».

Di questa necessità, in quanto fondamento della necessarietà della filosofia, si fa esperienza attraverso lo sgimento nel giubilo dell'appartenenza all'essere che, come un accennare, spinge all'aperto l'abbandono dell'essere.

46. *La decisione*
(Concetto preliminare)

Su che cosa? Sulla storia o sulla perdita di storia, cioè sull'appartenenza all'Essere o sull'abbandono nel non ente.

Perché la decisione, ovvero per quale ragione? Si può decidere di ciò?

Che cos'è mai decisione? La *scelta*; no, scegliere riguarda sempre qualcosa che è già dato prima, qualcosa che si può prendere o respingere.

De-cisione significa qui fondare e creare, avere a disposizione, rinunciare o perdere, prima e al di là di sé.

Ma non si tratta, in questo come in ogni caso, di una presunzione e al tempo stesso di una impossibilità? Non è forse vero che la storia va e viene tenendo nascosto il modo in cui procede? Sì e no.

La decisione è presa nel silenzio più silenzioso e ha la storia più lunga.

Chi decide? Ognuno, anche senza prendere alcuna decisione e senza volerne sapere, eludendo la preparazione.

Di che cosa si decide? Di noi stessi? Noi chi? Nella nostra appartenenza e non appartenenza all'essere.

La decisione è riferita alla verità dell'essere, non soltanto riferita, ma determinata solo in base a essa.

Decisione è dunque intesa in senso eminente: perciò si parla della decisione estrema che al tempo stesso è quella intima.

Ma perché questa decisione? Perché una *salvezza* dell'ente è ormai possibile soltanto dal più profondo fondamento dell'Essere stesso; una salvezza intesa come legittimante salvaguardia della legge e del compito dell'Occidente. *Deve essere così?* In che senso ormai soltanto una salvezza del genere? Perché il pericolo ha raggiunto il limite estremo dal momento che ovunque dilaga lo sradicamento e, ciò che è ancora più fatale, perché lo sradicamento sta ormai velandosi – l'assenza di storia è già cominciata.

La decisione è presa in silenzio, non come risoluzione (*Beschluß*), ma come risolutezza (*Entschlossenheit*) che fonda già la verità, e cioè trasforma l'ente ed è perciò decisione che crea, ovvero stordimento.

Ma perché e in che modo la preparazione di questa decisione?

La lotta contro la distruzione e lo sradicamento è solo il primo passo della preparazione, il passo verso la vicinanza dell'autentico spazio della decisione.

47. *L'essenza della decisione: essere o non essere*¹

L'essenza della decisione – essere o non essere – si può determinare solo partendo dal suo presentarsi essenziale. Decisione è decisione nell'orizzonte di un *aut-aut*. Ma con ciò si anticipa il tratto che caratterizza la decisione come tale. Da dove proviene l'alternativa *aut-aut*? Da dove il «solo questo» o «solo quello»? Da dove l'inevitabilità del «così o così»? Non resta forse una terza opzione, l'*indifferenza*? Ma qui, all'estremo, è impossibile.

Che cos'è qui l'estremo? Essere o non essere, e non l'essere di un ente qualsiasi, magari dell'uomo, bensì l'essenziale permanenza dell'essere, o che cosa?

Perché si giunge *qui* all'alternativa *aut-aut*?

L'indifferenza sarebbe solo *l'essere di ciò che non è, solo un nulla più elevato*.

Infatti qui «essere» non significa «l'essere lì presente in sé», e non essere non significa «scompare del tutto», ma non essere in quanto modo dell'essere: essente eppure no; e lo stesso vale per l'essere: affetto dalla negatività e tuttavia appunto essente.

Ricomprendere ciò nell'essenziale permanenza dell'essere richiede il capire l'appartenenza del nulla all'*essere*, e solo così l'*aut-aut* acquista la propria nettezza e la propria origine.

Poiché l'Essere ha carattere negativo, ha bisogno del sussistere del *non* (*Nicht*) per la sussistenza della propria verità, e dunque, al tempo stesso, del contro (*Gegen*) che si oppone al nullo, a ciò che non è.

Dall'essenziale nientità dell'essere (svolta) risulta che questo richiede e ha bisogno di ciò che nella prospettiva dell'esser-ci si mostra come *aut-aut*, l'uno o l'altro, e nient'altro che questi due.

L'essenziale presentarsi della decisione è il salto verso la decisione o l'*indifferenza*; dunque non la sottrazione né la distruzione.

1. Cfr. cap. iv: «Il salto», par. 146: «Essere e non Essere».